



Raffaele Romanelli

Non mi è stato possibile partecipare al convegno, come avrei voluto. Mi è stato allora chiesto di fornire per iscritto lo schema del mio intervento, che si basa sulla mia esperienza presso l'Istituto Universitario Europeo, dove ho insegnato dieci anni. Mi è di aiuto il confronto con l'esperienza di altri due dottorati ai quali ho partecipato, uno "di eccellenza" presso il SUM/ Federico II di Napoli – del quale parlerà qui il suo coordinatore, Paolo Macry -, l'altro, "normale", presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Roma La Sapienza.

In nessun modo l'IUE può offrire lo standard di una programma di dottorato, in quanto è una università solo dottorale, nella quale i docenti sono appositamente selezionati, e per tutta la durata del contratto (normalmente 8 anni), debbono avere un proprio progetto di ricerca e non possono svolgere altra attività, mentre gli studenti hanno obbligo di residenza. Da questo punto di vista, le condizioni per svolgere attività dottorale sono le migliori possibili e non credo possano essere riprodotte in altri contesti (a meno che si volesse metter fine alla proliferazione di dottorati e si procedesse a un severo accorpamento, ma la cosa mi sembra fuori dalla realtà italiana, come mostra la formazione di un ruolo organico specifico presso il SUM di Firenze, che però non ha funzioni didattiche nei dottorati). Si aggiunga che all'IUE esiste un rapporto direi ottimale tra docenti e discenti. Le classi sono di 5-15 studenti, che possono ampliarsi fino a 30 o 40 in occasione di incontri o eventi di particolare richiamo. Infine, la dotazione di strumenti bibliografici è buona, soprattutto in rete e con un servizio molto efficiente di prestito interbibliotecario, con bibliotecari di settore (storia, diritto, etc.) che aiutano i ricercatori – docenti o discenti - e facilitano l'acquisizione di materiale.

Fin qui l'esperienza EUI suggerisce che una scuola dottorale può funzionare se esiste una **comunità di studio** coesa, "dedicata" e di **dimensioni adeguate** al fine. La mia impressione è che, mentre nei dottorati "normali" la mancanza di motivazione o di incentivi rende occasionale, distratta o superficiale la didattica, in altri – come nel SUM – dove si impostano buoni programmi didattici, con lezioni retribuite e frequenza obbligatoria, ciò avviene però per una platea limitatissima e non sempre interessata, se non altro per la diversità dei temi di ricerca. Poiché un seminario dottorale ben preparato deve potersi rivolgere a una classe più vasta e coinvolta,

credo che sarebbe vitale impostare seriamente una **didattica inter-dottorale**, vuoi con la convergenza di studenti provenienti da dottorati diversi, vuoi rendendo itinerante il seminario, che può essere ripetuto dallo stesso docente in sedi diverse. Occorrerebbe superare la resistenza che i docenti italiani generalmente oppongono a ogni forma di coordinamento e di programmazione del loro lavoro. Ma ciò potrebbe avvenire solo se alla didattica dottorale fosse data dignità e visibilità nell'ambito delle carriere (facendo sì che da un lato la didattica dottorale segnalasse e fosse garantita da una eccellenza del docente, dall'altro che questi ne ricevesse incentivi in termini di tempo o di retribuzione).

Vi sono altri temi nei quali a mio avviso l'esperienza dell'IUE, nonostante la peculiarità strutturale dell'istituto, può essere utile nell'affrontare i problemi delle scuole dottorali italiane.

Per primo, **i criteri di selezione** dei dottorandi. All'IUE si seleziona sulla base di un progetto di ricerca accompagnato da due lettere di sostegno. Dopo una prima selezione su carta, i candidati sono convocati per un colloquio. Poiché le borse sono concesse dai singoli governi ai propri connazionali, la selezione avviene per coorti nazionali. Commissioni di composizione mista (non nazionale) valutano i candidati separatamente per nazione e assegnano il numero di borse bandite per ciascun paese. All'interno di ciascuna coorte, si segue il criterio di selezionare "i migliori", con attenzione solo residuale alla "fattibilità" in sede del progetto. Infatti vi possono essere dei progetti, in sé validi, per i quali la permanenza a Firenze risulta addirittura controproducente o per i quali nessun docente interno ha la attrezzatura minima necessaria per una supervisione. Ovviamente non è frequente che progetti simili vengano presentati all'IUE, ma può succedere. Entro certi limiti, si può ricorrere ad un "co-supervisore" esterno – cosa comunque sconsigliabile – ma in generale è meglio respingere progetti non praticabili.

Molti dottorati italiani non chiedono un progetto di ricerca, e propongono prove scritte generaliste. In ogni caso, mi pare che il problema di avere progetti che possano utilmente "convivere", giovare di contatti e scambi ed essere seguiti all'interno del collegio dei docenti debba essere affrontato. All'IUE, oltre a selezionare i docenti in modo tale da coprire un ventaglio più ampio possibile di settori, si è cercato di individuare alcuni campi di indagine propri dell'istituto. Li si è formulati in maniera così generica e vasta da comprendere praticamente tutto. E' evidente che solo in un regime di alta domanda si può selezionare con maggior rigore. In Italia, una migliore specializzazione dei dottorati - e dunque un coordinamento - potrebbe servire allo scopo.

Di grande rilievo sono poi le questioni riguardanti il **contenuto della didattica**. E' rivendicazione ricorrente dei rappresentanti dei dottorandi che siano impartiti corsi di base, di formazione elementare comune. A parte la difficoltà di individuare il livello più adatto alla richiesta, quando corsi del genere sono stati impartiti scontentano una parte, minoritaria ma consistente, degli allievi, che si trovano a sentire cose già

imparate all'università. Si sconta qui l'estrema eterogeneità delle provenienze (tutti paesi dell'Unione sono rappresentati), dei curricula universitari, e dello stesso livello dei singoli, che sono sì "i migliori", ma entro le coorti nazionali, e poiché le domande sono in numero alquanto limitato (e comunque decrescente, almeno nei miei anni, 1993-2002) può capitare che vincano la selezione studenti anche modesti, e comunque molto più modesti di altri di altri paesi. Mi si consenta un ricordo anedddotico: quando in una lezione citai una frase di Max Weber uno studente mi fece osservare che la più recente critica weberiana aveva dato di quella frase una lettura diversa..., mentre un altro mi chiese limpidamente "Max who?".

Forse non fino a questo punto, ma credo che la grande differenza di livello e di conoscenze tra dottorandi riguardi anche i dottorati italiani. Alla base, vi sono molti elementi, tra i quali oltre all'eccessivo numero di dottorati, che consente di selezionare anche persone non pronte, o non portate per la ricerca – ricordiamo che oggi una borsa di dottorato dà garanzia di sopravvivenza dignitosa per tre anni -, anche l'evoluzione subita dalla didattica nel regime cosiddetto "tre+due", che di per sé non consente di avviare alla ricerca, e che soprattutto, nell'applicazione perversa datagli dagli accademici italiani ha moltiplicato il numero di esami e tolto ogni spazio a prove seminariali, elaborazioni di ricerca, dibattiti metodologici etc.

Come che sia, credo che la questione del livello e contenuto della didattica sia essenziale, specialmente in presenza di oggettive disparità iniziali. Lo schema universalmente adottato – una didattica decrescente e un tempo crescente dedicato alla ricerca – deve ancora trovare il suo equilibrio ottimale. Che tra l'altro può modellarsi sui profili dei singoli. Come dicevo, all'IUE gli studenti più maturi e già avviati alla ricerca sopportano difficilmente corsi di base, e comunque finiscono col disertarli. Ma questo succede anche con corsi specialistici, ma di contenuto lontano dagli interessi del singolo. Schematizzando, si può dire che gli studenti più attratti dalla ricchezza e dalla molteplicità degli stimoli, dall'internazionalità delle presenze e degli insegnamenti – e che credo di poter dire sono i migliori, quelli intellettualmente più dotati e che imparano di più – ritardano però la ricerca effettiva sul loro personale progetto. Quelli che invece, come accademici precoci, vanno dritti al sodo della loro ricerca, sono meno coinvolti dall'insegnamento, tengono d'occhio semmai il referente "originario" – maestro o barone - spesso raggiungono prima l'obiettivo (e comunque lo raggiungono, cosa che non sempre riescono a fare gli spiriti curiosi).

I tempi di completamento della tesi è un altro tema molto presente e molto discusso all'IUE. Quando entrai io, non vi erano limiti di tempo per la presentazione della tesi. Poi, gradualmente sono stati introdotti (sette anni, poi cinque, oggi forse anche meno: ed è evidente che l'accorciamento dei tempi mortifica la formazione generale). Questa, come la gran parte delle innovazioni deriva dalla pressione degli organi di controllo, politici e finanziari, che mal sopportano di investire in studenti anziani (l'età all'ingresso ha spesso generato controversie) o che non raggiungano il titolo nei tempi previsti. Dato anche l'elevato costo della struttura IUE, gli organi direttivi

dell'Unione applicano una logica manageriale che fa chiedere di elevare il “completion rate” ed ottenere un prodotto spendibile sul mercato. Si tratta di problemi di produttività, e di rapporto investimenti/prodotto, che *per ora* non si pongono ai dottorati italiani. Non mi è chiaro allora il criterio in base al quale l'Italia ha scelto la via più drastica del limite rigido dei tre anni + 1. Come che sia, ciò fa sì che in alcuni casi la valutazione degli organi interni, e poi della commissione esterna siano assai generose, fin troppo.

Un altro aspetto di questa dinamica della ricerca riguarda **i passaggi da un anno all'altro**, nonché il finanziamento straordinario ottenibile dopo il terzo anno (innovazione ancora sperimentale nell'ultimo periodo della mia presenza all'IUE). All'IUE è importante in particolare il superamento del primo anno, con la presentazione di un “june paper” esaminato da almeno due docenti, che riferiscono per iscritto. Dal secondo al terzo anno il dottorando deve aver consegnato una parte della tesi, in termini di capitoli. Credo che il sistema sia universale. Ma è anche universale il fatto che solo in casi clamorosi lo studente merita la bocciatura (che tra l'altro è una bocciatura del suo supervisor), e che dunque i docenti sono tolleranti fino al limite della falsificazione. Alcuni studenti per procedere hanno bisogno di chi li frusti, mentre altri rendono meglio se vengono lasciati in pace fino alla stesura finale. Ma è difficile distinguere, e può capitare, come è capitato a me – colpevolmente -, di aver approvato tutti i passaggi di un dottorando, e perfino il prolungamento finale, senza aver mai visto una riga stampata. Troppo rigore può essere distruttivo. Ma una eccessiva fiducia a volte perde lo studente, lo lascia solo e non l'aiuta.

Ho accennato alla differenza tra quei dottorandi che si immergono nel clima intellettualmente vivace dell'IUE e quelli che tengono d'occhio il barone di riferimento senza troppo curarsi dei programmi dottorali. E' evidente che i primi sono più congeniali al sistema, e gratificano i docenti. Ma è anche vero la seconda via offre maggiori garanzie di **prosecuzione accademica**. Le statistiche dicono che gli addottorati IUE hanno un alto tasso di inserimento accademico, ma ciò avviene lungo la via indicata dall'istituzione, ovvero nella competizione di merito su piano internazionale. E poiché, salvo alcune eccezioni, solo nel mondo anglosassone (UK e USA) si pratica la selezione per merito, si è portati a concludere che un dottorato aperto e competitivo offre prospettive prestigiose ma limitatissime, mentre un dottorato più provinciale e legato ad una “scuola”, o filiera, locale offre qualche prospettiva in più. Come hanno mostrato alcuni recenti concorsi per ricercatore italiani, vi sono dei neo-dottori di scarso valore che vengono direttamente trasferiti su posti di ruolo in spregio a ogni confronto di merito. Questa “via interna” non è peraltro possibile all'IUE. Benché vi siano ormai cattedratici o dirigenti nati nell'istituzione, si tratta sempre di “ritorni”: la continuità di permanenza non è vista con favore ed è anzi ostacolata. E comunque può riguardare la borsa post-doc, ma non l'insegnamento.

Preclusa la carriera interna, l'IUE si è sempre posto l'obiettivo di facilitare il rapporto dei propri dottori col mondo del lavoro (accademico, ma non solo). Nella biblioteca dell'IUE una intera bacheca è riservata ai manuali che insegnano come si fa un curriculum....

Sempre nella prospettiva di sostenere l'inserimento nel mercato del lavoro, all'IUE si è lungamente discusso su come stabilire un qualche **nesso tra la ricerca e l'insegnamento**, ovvero di come far entrare nei curricula dei dottorandi una qualche pratica didattica. Si è ritenuto infatti che il cv di un dottore europeo sia troppo scarno e non competitivo sul mercato se per quattro, magari cinque anni non contiene altro che il dottorato stesso. E' stato allora suggerito di conferire un titolo intermedio, una sorta di diploma equiparabile a un master al termine del secondo anno. A quanto mi risulta, la proposta si è dimostrata irrealizzabile. La collaborazione, retribuita, a progetti di ricerca dei docenti può sospendere – e dunque prolungare - l'erogazione della borsa e conferisce il titolo di “assistant” spendibile sul mercato. Si tratta però ancora di un titolo di ricerca, mentre molti bandi internazionali chiedono esperienza didattica. L'idea di nominare degli “assistenti alla didattica” interni è stata proposta ma presto respinta: i dottorandi non accettano di avere come insegnanti i loro compagni più anziani. Personalmente ho suggerito di stipulare un accordo con una università italiana vicina (in pratica, quella di Firenze) con il quale i dottorandi europei prestassero la loro collaborazione alla didattica. E' un suggerimento che ho riproposto a Napoli/Federico II. In entrambi i casi, l'idea si è rivelata inattuabile.

A proposito delle avances fatte nei confronti dell'Università di Firenze: per l'IUE lo stigma della “turris eburnea” è inevitabile (si tenga presente che, anche se presto docenti e discenti imparano l'italiano, le lingue di lavoro sono l'inglese e il francese). L'istituto dedica molte energie ai rapporti con la città, ma con risultati scarsi, e nulli del tutto per ciò che riguarda l'Università. Il caso è particolare, ma ho l'impressione che una certa difficoltà di rapporti tra un dottorato e l'ambiente universitario circostante si manifesti anche in casi “normali”.

In relazione al maggiore o minore inserimento/radicamento locale, un problema generale che all'IUE si presenta in forme paradigmatiche è invece quello dello scarto tra **luogo della didattica e luogo della ricerca**. La vita comunitaria è essenziale in una scuola dottorale, che dunque richiede la residenza. Nel caso dell'IUE, la convergenza in un punto di dottorandi di tutti i paesi dell'Unione è preziosa e la residenza a Firenze è obbligatoria. E' d'altra parte evidente che i progetti di ricerca si possono svolgere a Firenze solo in rarissimi casi (sostanzialmente se riguardano questioni rinascimentali). Il dilemma è insolubile. I dottorandi hanno periodi di missione di ricerca (debolmente finanziati), che spesso svolgono nel paese d'origine. Meno frequenti – e molto stimolanti - sono i casi di ricercatori di un paese che elaborano il loro lavoro a Firenze e svolgono ricerca in uno o più paesi diversi da quello di origine. Il rapporto tra tempi di permanenza nel luogo della didattica e tempi delle missioni di ricerca va comunque calibrato con cura caso per caso, dipendendo

dal tipo di ricerca e dallo stato delle fonti. Oggi è possibile preparare da lontano una ricerca, con contatti e sondaggio in rete. Credo che la soluzione migliore sarebbe quella di dedicare periodi (relativamente) brevi a missioni ben preparate e ben finanziate.

Un'ultima annotazione personale. Mi interessò alla didattica dottorale fin da quando fui commissario d'ingresso nel primo ciclo del dottorato pisano. E da allora non faccio che insistere sulla collegialità, sul clima di confronto, sullo scambio culturale etc. Fin da allora – consule Mario Mirri – mi si oppose un modello di apprendistato del tutto opposto: poca perdita di tempo, concentrazione sulla propria ricerca sotto la guida del tutor e basta. Oggi ho l'esperienza estrema di questo modello: il dottorato "normale" romano di cui faccio parte non ha programmi didattici, propone ai dottorandi casuali conferenze e tiene per ferma la relazione esclusiva tutor-allievo rifiutando che l'esame periodico degli elaborati sia qualcosa di diverso da una rapida formalità. Ebbene, devo dire che alcuni allievi usciti da questa povera trafila forse hanno uno sguardo storiograficamente ristretto, ma a volte scrivono tesi di ottimo livello.